



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema con il ministro del Tesoro e Bilancio Giuliano Amato
Plinio Leprì/ Ap



D'Alema oggi al Senato e poi sale al Colle

ROMA Questa mattina alle 10 il presidente del Consiglio renderà sue comunicazioni al Senato, in omaggio alla regola della «culla» (è infatti a Palazzo Madama che, poco prima di Natale, il governo D'Alema-bis aveva ricevuto la prima fiducia). Dopo l'intervento di D'Alema sospensione dei lavori per un'ora. Nel corso della conferenza dei capigruppo del Senato che ha fissato i tempi del dibattito, il Polo aveva chiesto che D'Alema riferisse in Parlamento già ieri pomeriggio. Richiesta respinta dal presidente Mancino: impegni istituzionali non consentivano a D'Alema l'anticipo. Alle 11, è convocata la Camera per lo stesso adempimento, stavolta piuttosto formale. Tant'è che D'Alema non ha ancora deciso se leggere anche all'assemblea di Montecitorio le sue comunicazioni o consegnarne il testo alla presidenza. Poco dopo, presente Massimo D'Alema, avvio del dibattito in Senato sulle comunicazioni del presidente del Consiglio. Non è previsto un voto conclusivo. E infatti scontato che, una volta concluso il primo giro di interventi, D'Alema ne tragga le (scontate) conseguenze e annunci all'assemblea la decisione di salire al Quirinale per rassegnare le definitive dimissioni. La indiretta conferenza di questo rullino di marcia è venuta da Violante a conclusione della conferenza dei capigruppo di Montecitorio che ha deciso l'orario della seduta odierna: escluso che sulle comunicazioni del premier ci sia dibattito anche alla Camera.

Tempi stretti, tre nomi per il premier

In corsa Amato, Dini e Maccanico. Ma resta lo spettro delle elezioni anticipate

BRUNO MISERENDINO

ROMA D'Alema conferma: non ci sta. Non sarà lui il premier di un nuovo governo per gestire il referendum e la riforma elettorale. Dunque, al centrosinistra serve o servirebbe, tempo: per trovare un nuovo capo del governo e avviare la cosa più importante, la ristrutturazione della coalizione. Ma c'è tempo? Non tanto. A tre giorni dal terremoto del 16 aprile, il nodo da sciogliere è tutto qui. A quanto si sa il Quirinale vorrebbe chiudere in tempi brevi (prima di Pasqua) la vicenda del dopo-regionali e quindi il centrosinistra deve far quadrare il cerchio, ossia trovare il premier e anche i voti sicuri per mandarlo avanti, in tempi che non potranno essere molto lunghi. C'è la farà? I dubbi sono legittimi.

Una lunga segreteria dei Ds, a Botteghe Oscure, ha espresso auspici perché si riesca a trovare un premier che possa essere anche il candidato premier del 2001. Il nome che circola di più, benché Veltroni diffidi tutti dall'abbandonarsi al degradato gioco del toto-premier, è quello di Fazio, l'attuale governatore della Banca d'Italia. «Se ci stesse metterebbe d'accordo tutto», assicura Mastella. Castagnetti ha visto Fazio per una ventina di minuti ieri sera (anche se l'ufficio stampa del Ppi smentisce). Ma i tempi, a quanto pare, non sono maturi. Come non lo sono, almeno pare, per altri nomi circolanti, come quelli di Monti e di Bazoli, attuale presidente di banca Intesa. Dunque, né a Botteghe Oscure, né a palazzo Chigi, né tra gli alleati, ci si nasconde che si vanno profilando anche altri scenari. La soluzione

più ragionevole, vista la situazione, sembrerebbe quella di un «traflettore» di alto profilo, che garantisca la fine della legislatura in un quadro di affidabilità economica ed internazionale, e possibilmente in un quadro di riforme, compresa quella della legge elettorale, cui il presidente Ciampi, pare provocando una certa irritazione nel Polo, tiene molto. I nomi che circolano, per uno scenario del genere sono sempre gli stessi: Amato, Dini, Maccanico, oltreché Mancino, ma sotto un'ipotesi più istituzionale. Tutti rispondono ad alcune condizioni

indispensabili per la soluzione della crisi: l'autorevolezza, l'esperienza e l'affidabilità per un compito del genere. Avrebbero i voti? Qui già iniziano le difficoltà. I primi due avrebbero sicuramente i voti, riscitati ma in teoria sufficienti a governare, dello Sdi. Il partito di Boselli è disponibile, visto che per ora l'unica condizione posta è che il premier non sia D'Alema. Questo renderebbe inutile l'apporto di Rifondazione, che peraltro non sembra ancora pronta a rientrare in gioco. Per Maccanico, quanto ai voti dello Sdi, le cose starebbero un po' diversamente: potrebbe non piacere il suo impegno dichiarato sul referendum e la legge elettorale maggioritaria. E i voti degli altri alleati? Qualcuno considera Amato un trafiggiatore troppo ingombrante, nel senso che sarebbe poi difficile

cambiare cavallo, ma non tutti la pensano così. In ogni caso Amato non piace troppo ai popolari, almeno quelli che fanno riferimento a D'Antoni, non piace molto a Mastella e qualche mal di pancia potrebbe accusarlo anche la sinistra Ds. Scontato il no di Rifondazione. Problemi non insolubili, forse. Mentre sembra crescere l'ipotesi Dini, che per certi aspetti sarebbe la quadratura del cerchio, da New York il ministro Amato si è detto lusingato che sia stato fatto il suo nome e ha aggiunto le due cose essenziali: «Bisogna arrivare alla fine della legislatura e fare il referendum». Ha anche spiegato in due parole, quel che pensano in molti e anche a palazzo Chigi: «Le dimissioni di D'Alema non rappresentano tanto la responsabilità del governo quanto il punto in cui ha finito per coagularsi quella difficoltà della coalizione di maggioranza che diversi di noi avevano da tempo segnalato». Insomma, sembra dire Amato, il problema, nel centrosinistra, non è costituito tanto dal governo, che ha operato bene, ma dalla pietosa condizione della coalizione, litigiosa, divisa e senza respiro.

È l'analisi che ha sempre fatto palazzo Chigi e che, adesso, prende quota nella maggioranza: ovvero, il premier ha pagato per tutti, le sue dimissioni hanno appagato qualche rancore e qualche appetito, ma rendono evidente la debolezza politica complessiva della coalizione e l'inesistenza di una soluzione alternativa. Adesso che i tempi stringono, le difficoltà si moltiplicano. Qualcuno, che ha sentito D'Alema in queste ore amare, riporta giudizi molto pesanti sul comportamento della coalizione

nella vicenda delle elezioni: questi qui, avrebbe detto, non hanno capito la lezione...

Il cemento, è chiaro, è la riluttanza ad andare a elezioni anticipate, peraltro istituzionalmente e costituzionalmente non previste in caso di sconfitta ad elezioni amministrative. «Ho preso atto - diceva ieri Castagnetti - che D'Alema non è disponibile, ma dico no a elezioni anticipate, il voto era per le regioni e questa è una repubblica parlamentare». «D'Altronde - aggiunge Castagnetti - anche Schroeder in Germania ha subito rovesci

in alcuni Länder, ma non si è mica sciolto il parlamento» (per la verità non si è nemmeno dovuto dimettere il Cancelliere ndr). In questa situazione cresce, inevitabilmente, anche lo scenario delle elezioni anticipate. In realtà il Polo sembra frenare. Ma nella maggioranza non si nega che potrebbe essere una via obbligata per Ciampi se la coalizione non trovasse in fretta la soluzione del rebus. In questo caso a gestire le elezioni sarebbe D'Alema, pur non candidandosi a premier per la prossima legislatura.

REFERENDUM

I «maggioritari» all'attacco per il Sì Segni: no al voto con regole vecchie

ROMA Mandare all'aria il referendum per le elezioni anticipate? Stiamo scherzando... Mario Segni difende la scadenza della consultazione sul maggioritario, il 21 maggio. «Sarebbe inutile andare a votare senza cambiare le regole», ha ribadito Segni ieri mattina insieme al comitato promotore. E per rafforzare il «fronte» nel pomeriggio è nato il «Movimento per il maggioritario», fra i referendari del centrosinistra: Antonio Di Pietro, Achille Occhetto e Claudio Petruccioli, Augusto Barbera, e altri. L'obiettivo è, ovviamente: raggiungere il quorum e far vincere il Sì. Ma il problema ora è riuscire a farlo, il referendum. Infatti i «maggioritari» si promettono di avviare una serie di colloqui con i gruppi parlamentari per cercare di sensibilizzare le forze politiche sulla necessità della consultazione. Mario Segni ha fiducia in Ciampi: «Senz'altro troverà un modo per evitare le elezioni anticipate». E ricorda un precedente: quando Cossiga, da presidente, ritardò lo scioglimento delle Camere solo per consentire che si depositassero le firme per un referendum. Infatti anche Scalfaro ritiene possibile la nascita di un «governo che faccia svolgere il referendum».

C'è un altro punto sul quale i promotori insistono: la campagna referendaria è già in corso, e far saltare la scadenza potrebbe portare a un ricorso contro le eventuali elezioni politiche. «Sarebbe un caso

senza precedenti», segnala Petruccioli.

Un sì al referendum (e al maggioritario) è venuto anche da Giorgio Fossa, presidente di Confindustria: un nuovo sistema elettorale «ci permetterebbe di far vincere maggioranze più omogenee possibili per avere poi governi stabili». Tanto più che, aggiunge Fossa, «è anomalo avere un sistema elettorale più avanzato» in comuni e regioni, rispetto alle politiche.

Mariotto Segni, però, non riesce a credere che «An, dopo essersi impegnata a lungo per la raccolta di firme a luglio regalare il referendum ad altri». E si dice «sicuro» che Fini «farà di tutto» per che si voti il 21 maggio. Convinzione subito delusa da Adolfo Urso, portavoce di An: «Tra il referendum e le elezioni anticipate che consentono di fare andare al governo il centrodestra non abbiamo dubbi: preferiamo queste ultime». Anche secondo An, quindi, «la riforma elettorale si può completare in Parlamento».

Ma una spinta ad evitare il referendum arriva anche dal popolare Gerardo Bianco, che propone di trovare quindi un accordo di tutte le forze della coalizione su un punto: «Meglio discutere il tema in Parlamento rifiutando di affidarsi alle urne». Non solo, per Bianco il maggioritario sarebbe «un regalo» per il Polo, mentre ribadisce la linea decisa nei Congressi: la sfiducia costruttiva.

IN PRIMO PIANO

Riunioni e telefonate dai leader stranieri Cronaca dell'ultima giornata a Palazzo Chigi

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Una giornata normale. Come possono esserlo anche quelle straordinarie, se vissute con la consapevolezza di aver preso la decisione giusta. Si avverte soltanto, al primo piano di palazzo Chigi, la sensazione che i gesti quotidiani, i rapporti tra le persone, si svolgano come al rallentatore. L'unica novità di rilievo rispetto al lavoro frenetico dei giorni precedenti. Passi ovattati nel corridoio che porta allo studio del premier. Massimo D'Alema ha trascorso in quella stanza quasi tutta quella che, stando ai fatti, è la sua ultima completa giornata da presidente del Consiglio. Questa mattina, nell'aula del Senato, leggerà il discorso con il quale motiverà le sue dimissioni, già presentate al Capo dello Stato, che le ha respinte poiché la crisi deve essere definita in Parlamento.

Non sarà un discorso formale. Massimo D'Alema non li sa fare. Saranno parole che andranno al cuore del problema davanti al quale si trovano le

forze politiche: il referendum e la legge elettorale. Temi che lui ha già anticipato l'altra sera in quella quindicina di righe, lette con voce ferma e tesa, all'uscita dall'incontro con Ciampi. Temi che costituiranno l'impegno principale del «deputato di Gallipoli», una volta che sarà tornato al suo scranno di Montecitorio.

Una giornata iniziata come al solito. Con il premier che è arrivato a Palazzo Chigi all'ora di sempre ed ha cominciato a ricevere le prime telefonate. Di esponenti della coalizione, alcuni dei quali hanno dovuto riconoscere che ci hanno messo un bel po' a capire che D'Alema faceva sul serio. Di avversari politici, pronti a concedere l'onore delle armi al «nemico» che ha fatto una scelta difficile e coraggiosa. Ed anche di alcuni leader stranieri, che hanno chiesto

spiegazioni di una vicenda che in altre situazioni politiche appare quasi surreale. Su Palazzo Chigi sono fioccate le richieste di chiarimento anche da parte di tanti giornalisti stranieri. Le alchimie della politica italiana in Germania o in Gran Bretagna sono davvero incomprensibili.

Lunga la discussione mattutina del premier con il suo staff. Velardi, La Torre, Cuperlo, Casella, ad un certo punto si è affacciato anche il ministro Fassino. Tutti a lavorare sulla traccia del discorso che oggi D'Alema leggerà ai senatori, per poi consegnarlo alla Camera e tornare a Palazzo Madama per il dibattito. Non è previsto alcun voto. «Ascoltato il dibattito vado a riferire le mie valutazioni al Capo dello Stato...» dirà il presidente del Consiglio, usando la formula di rito, e salirà al Colle. Ciampi si riserverà di accettare le dimissioni, comincerà le consultazioni e, forse, già in pochi giorni ci sarà un nuovo governo.

È andata avanti fin oltre mezzogiorno la discussione. Distesa, pacata. Il momento



più difficile, la notte di domenica, è ormai alle spalle. La delusione è stata forte. E difficile è stato arrivare alla decisione di lasciare. Ma una volta presa, tutto è diventato più facile anche se non meno doloroso. C'è anche voglia di scherzare mentre si discute sui punti da mettere in evidenza nel discorso. L'intervallo per il pranzo è breve. Non cambia neanche il menu: verdure cotte, gustosi pomodori di Pachino, frutta.

Per qualche ora ognuno al proprio lavoro con l'impegno di ritrovarsi nel tardo pomeriggio per la stesura finale del discorso. Nel suo studio, all'angolo di piazza Colonna con via del

Corso, Massimo D'Alema ha lavorato da solo. Luce soffusa, fogli per gli appunti ma anche per gli inimitabili origami scaccia tensione, alcune telefonate. Il pensiero che sarà andato al futuro. L'impegno per il referendum e la legge elettorale è scontato. C'è poi la fondazione, nata a Firenze, in sintonia con quella americana guidata da Bill Clinton, che si occupa delle nuove vie del riformismo e che intende «aprirsi» anche ai paesi dell'America Latina. La famiglia, cui dedicare un po' di tempo in più. L'«Ikarus» che attende il suo timoniere per partecipare alla Baltic Cup che si svolgerà in Sardegna a giugno ed a

cui è doveroso partecipare perché detentore del titolo. Poi le vacanze... Per il resto la imprevedibilità della politica insegna che fare progetti a lungo termine è sbagliato. E la situazione è tale che se il centrosinistra non trova rapidamente una coesione che sembra minata, la prospettiva potrebbe essere quella che chiedono Berlusconi e soci, cioè le elezioni. Comunque di tempo davanti a sé il «deputato di Gallipoli», che domani compie i suoi primi cinquantun anni, ne ha ancora un bel po' da dedicare alla sua grande passione che è anche il filo conduttore della sua vita: la politica. Sempre nel rispetto delle istituzioni,

in nome del quale si accinge a compiere un atto non dovuto, ma sentito come necessario davanti alla volontà popolare.

Si è lavorato di computer fino a sera, il premier le correzioni le fa a penna, un'idea, colta al volo, è inserita in un determinato punto. Si taglia, si cuce. Lo staff ritrova lo sprint dei momenti migliori per un saluto che deve essere di qualità e deve lasciare il segno. Non può andarsene in modo scontato l'esecutivo che ha marcato il salto di qualità del Paese. Poi, poco prima delle nove, tutti a casa. Stamattina un'ultima lettura, prima di andare al Senato. Dalle dieci l'addio. Almeno per il momento...

